Dissenso e democrazia nei Paesi dell'Est

I due volti del convegno di Firenze

Il convegno fiorentino su «dissenso e democrazia nei paesi dell'Est», che si è svolto a Firenze tra venerdì e domenica, ha avuto due volti: uno positivo, l'altro negativo. Occorre parlare di entrambi.

L'interesse di questo dibattito, ciò che lo distingueva da altri consessi analoghi indetti attorno allo stesso tema, stava nel suo carattere unitario: non era un'iniziativa di parte, con tutte le ambiguità che questo implica, ma il frutto di una decisione presa da un comune democratico, in una città dal prestigio storico e culturale di Firenze, col concorso di tutte le forze politiche costituzionali, intervenute concordemente nella sua preparazione. Vi erano dunque riuniti studiosi di diverse nazioni e di diverso profilo, rappresentanti delle diverse tendenze di quello che si è soliti chiamare «dissenso», provenienti da parecchi paesi dell'Est (anche se non da tutti), intellettuali italiani che si sono occupati di questi stessi problemi e che esprimevano, a loro volta, un vastissimo ventaglio di sensibilità e di impegno politici.

Diversità di analisi

Ne è scaturito, sin dalla prima giornata, un dibattito assai serio. Proprio perché fatto di contributi non uniformi, esso consentiva un reale progresso nella conoscenza dei temi affrontati. Personalmente potevamo preferire una relazione piuttosto che un'altra, essere d'accordo con alcuni interventi e in disaccordo con altri. Ma non era questo il punto. Il valore dell'iniziativa stava proprio nel raffronto fra la diversità delle analisi e delle testimonianze. Dall'insieme usciva infatti, così come era inevitabile che accadesse in una discussione senza pregiudizi, un quadro che non rispondeva affatto agli schemi semplicistici, con cui troppo spesso tali questioni vengono trattate qui da noi a fini puramente propagandistici: ne usciva invece un'immagine assai più articolata di realtà in cui si combinano fenomeni e dilemmi fra i più drammatici del mondo contemporaneo, che tra l'altro non riguardano solo i paesi dell'Est europeo.

In questo spirito abbiamo portato un contributo al convegno anche noi, comunisti italiani. Alcuni — Procacci, Strada, Guerra, Luporini, il sottoscritto — lo hanno fatto in quanto persone che hanno dedicato a loro volta un proprio impegno di studio a questi stessi temi: ognuno di noi ha quindi presentato non predisposte posizioni di parte, ma l'espressione problematica delle proprie riflessioni. Lo abbiamo fatto con l'animo di chi non si nasconde la serietà dei problemi sollevati a Firenze ma neppure ignora la portata storica delle esperienze compiute in quei paesi. Con lo stesso spirito altri compagni, quali quelli che sono impegnati nell'amministrazione comunale fiorentina, a cominciare dal sindaco Gabbuggiani, hanno offerto al convegno tutto il loro concorso perché si svolgesse nella cornice organizzativa, culturale e politica più adeguata, degna comunque delle grandi tradizioni di civiltà fiorentine.

Ma è qui che è subentrato il secondo aspetto del convegno. Si è cominciato sin dalla prima sera a far circolare la voce che il dibattito così concepito era «troppo accademico». Poi una parte della stampa si è messa a trattare come bizzarrie o peggio quelle relazioni che non corrispondevano affatto agli stereotipi con cui i temi del convegno vengono di solito presentati sulle colonne di alcuni giornali o in certe trasmissioni televisive. Infine si è avviato fra le quinte tutto un intenso lavorio tendente a fare sfociare la discussione in prese di posizioni non rispondenti né al suo spirito, né agli intenti con cui esso era stato concordemente convocato. Erano pure e semplici iniziative polemiche dirette contro di noi comunisti, che si proponevano di dimostrare a ogni costo che noi «dovevamo» essere «nell'imbarazzo» là dove dimostravamo chiaramente di non esserlo.

Sorvoleremo sui mezzi con cui questa operazione è stata tentata: progetti di documenti in cui si presentavano come rivendicazioni di parte richieste, quali quelle della fine di ogni ingerenza straniera in Cecoslovacchia e della fine di ogni repressione politica (non solo all'est, ovviamente) che in realtà trovano concordi tutte le forze democratiche italiane e che il partito comunista ha sostenuto nei suoi documenti ufficiali; riunioni separate con i dissidenti presenti per indurli ad associarsi in blocco (cosa peraltro non riuscita) alle iniziative di un partito (in questo caso, il partito socialista). Quali che fossero i mezzi, fin troppo palesi erano infatti gli scopi: prendere a pretesto il convegno e i temi importanti da esso trattati per piccole operazioni di politica interna o, addirittura, di politica municipale (si guardi il comportamento della *Nazione* di ieri).

Questo tentativo purtroppo non è nuovo. Cominciò con la Biennale veneziana del 1977. In simili operazioni — occorre dirlo con franchezza — il dissenso, l'evoluzione delle società dell'Est europeo, i loro problemi diventano semplici pretesti. Tutto va ridotto a un po' di polemica spicciola coi comunisti. In questo quadro le analisi serie, le discussioni approfondite, la volontà di studiare e di capire sono viste con un certo fastidio. Occorrono invece poche sentenze sommarie non solo sul presente, ma su tutta la storia degli ultimi sessanta (o cento) anni. Se poi quelle sentenze fanno a pugni con la complessità delle reali vicende del passato e si rivelano ancora più sterili davanti alla realtà del presente, poco importa! Ciò che conta è fare un po' di fracasso a Roma, a Firenze o dove altro capita.

Il peggiore degli errori

Osservava a Firenze il professore americano Cohen, alla fine della sua relazione, che gli errori commessi dai dissenzienti possono essere comprensibili dato il carattere traumatico delle esperienze che diversi di loro hanno vissuto. Che invece — aggiungeva lo stesso osservatore — alcuni politici occidentali, per i loro interessi, li incoraggino su questa via è «molto peggio». A nostro parere, il peggiore dei comportamenti consiste comunque nel servirsi semplicemente di loro a fini di meschina propaganda.

Tutto questo non modificherà comunque il nostro atteggiamento. Continueremo a lavorare per comprendere meglio la reale natura dei problemi che ci sono di fronte. Continueremo a confrontare pazientemente le nostre analisi e le nostre riflessioni con quelle degli altri. Continueremo soprattutto a batterci per il valore universale di quel nesso indissolubile fra socialismo e democrazia che abbiamo posto alla base di tutta la nostra azione politica. Lo faremo, come già lo abbiamo fatto, senza velleitari spiriti di crociata (per questo non si può contare su di noi) perché convinti che solo la distensione e la coesistenza pacifica possono fare avanzare le idee in cui profondamente crediamo.

Giuseppe Boffa

NAPOLI - Mentre il «male oscuro» ha fatto la sua 41ª vittima

Ricominciano le ricerche sul virus

La decisione presa ieri dalla commissione di esperti: saranno svolti esami su tutti i bimbi ricoverati per affezioni respiratorie - Come la DC ha bloccato due delibere del Comune per la prevenzione sanitaria nei quartieri più degradati

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Giulia Festa, 5 mesi, da tre giorni in coma profondo si è spenta ieri al «Santobono» nelle stesse ore in cui i ricercatori della commissione scientifica costituita per indagare sul «male oscuro» decidevano di ricominciare tutto daccapo. Tra i familiari di Giulia ci sono state scene di rabbia e disperazione. Alla fine è dovuta intervenire la polizia.

La morte della piccola Giulia e il responso dei ricercatori hanno reso la tensione più acuta, hanno accresciuto l'angoscia soprattutto tra le migliaia di genitori che trepidano e sbiancano in volto a ogni colpo di tosse o alla più breve alterazione febbrile dei loro bambini; tra la gente che vive nei quartieri più poveri e teme per i suoi figli. Purtroppo sino ad ora la scienza non è stata in grado di dare loro una risposta rassicurante. E' la constatazione amara ma innegabile di fronte alla quale ieri si sono trovati i ricercatori inviati da Roma e quelli delle strutture napoletane riuniti presso la seconda facoltà di Medicina. Si riparte dunque da zero ampliando il campo delle indagini a quattro settori: epidemiologico, diagnostico, anatomopatologico e virologico. Si procederà a tappeto nel senso che saranno esaminati tutti i casi di bambini ricoverati negli ospedali per affezioni dell'apparato respiratorio.

La morte di Giulia Festa, il padre venditore ambulante, altri 5 fratellini in tenera età, è sopravvenuta dopo tre giorni di coma profondo.

Purtroppo — ci dice il professor Nocerino, direttore del Santobono — è impossibile procedere ad una profilassi specifica perché non si conosce l'agente di questi decessi. Bisogna per il momento attenersi a norme generali di comportamento quale quella essenziale della tempestiva richiesta del medico al benchè minimo sintomo di affezione dell'apparato respiratorio e, nel caso di qualche dubbio o sospetto, del ricovero in ospedale. Ci diceva ancora il prof. Nocerino che sarebbe il caso di istituire un servizio per visite domiciliari da parte di pediatri ma si tratta di una decisione che deve essere presa dalle autorità sanitarie non altro per le questioni organizzative che un servizio del genere richiede. Il centro che lo stesso ospedale Santobono ha istituito per informazioni e suggerimenti a quanti sono preoccupati per lo stato di salute dei propri figli per il momento funziona solo telefonicamente.

E', anche questa, una circostanza che la dice lunga sulla condizione delle strutture sanitarie napoletane, assolutamente inadeguate a fronteggiare situazioni come quella che si sta vivendo e che presupporrebbero l'esistenza di adeguati presidi di prevenzione. Va detto che su questa strada, e nei limiti della sua possibilità, l'amministrazione comunale si è mossa per tempo approntando due delibere. Con la prima si istituivano cinque centri-sociosanitari in altrettanti quartieri della città particolarmente degradati (Ponticelli-Barra, Secondigliano, Colli Aminei, San Ferdinando): con la seconda si realizzava un servizio permanente di guardia pediatrica con assistenza e trasporto gratuito per casi di malattie neonatali

Purtroppo queste delibere hanno trovato una opposizione da parte della Democrazia Cristiana che, affermando di voler conseguire l'obiettivo della prevenzione ma di non condividerne però lo strumento, sostiene che va rivalutato l'esistente senza ulteriori spese. Questo atteggiamento è del tutto strumentale e blocca ogni possibilità di intervento nel campo della prevenzione. I democristiani sostengono, per esempio, che in una delle zone più popolose di Napoli, la «Sanità», possa essere utilizzata la struttura dell'ospedale San Gennaro. Per capire di che struttura si tratta basta dire che proprio nella giornata di ieri il primario della divisione di ortopedia, il prof. Giacomo Rosa, i medici e gli infermieri hanno occupato i locali della presidenza (il presidente è il dc Salvatore Gargiulo, ex assessore municipale alla Nettezza Urbana) per protestare contro la rottura della colonna fecale che ha comportato l'infiltrazione dei liquami nei soffitti e il gocciolamento degli stessi liquami sui letti dei ricoverati nel reparto di ortopedia.

Sergio Gallo

Miseria e abbandono dei vecchi quartieri di Ercolano

Nel vicolo che ha visto morire quattro dei suoi bimbi

Un cunicolo lungo cento metri dove le fognature scoppiano ogni 40 giorni - «Arriva un'autopompa, poi tutto torna come prima»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Vico Consiglio ad Ercolano: un cumulo di case vecchie, bassi freddi e maleodoranti, stanze dove non entra un filo di luce. E' lungo meno di cento metri e vi si entra dal corso principale di Ercolano: poi, un grosso muro ne chiude l'uscita, come un cunicolo senza fondo. Per terra grosse buche che quando piove si colmano d'acqua; a destra e sinistra gli ingressi — a volte minuscoli — dei bassi. Il sole non ci arriva mai, l'umidità penetra nelle ossa. Poi, la miseria degli scarni arredamenti, dei panni stesi fuori ad asciugare, sulle facce e sulle mani della gente. La miseria, qui, non è «folklore»: è una realtà dura, triste, spesso immutabile.*

Nel vico Consiglio, a cento metri dagli «scavi» di Ercolano, erano nate e vivevano Anna Pullino e Rosa Scognamiglio, le ultime due bambine morte, nei giorni scorsi, di «male oscuro» al «Santobono». Poco lontano, nella stessa zona — una delle più povere e degradate dell'intera provincia di Napoli — erano nati e vivevano altri due piccoli deceduti nelle settimane scorse.

Tutti e quattro i morti di Ercolano sono stati stroncati — è stato scritto — dal «male oscuro»: per almeno uno di essi, per Anna Pullino, questo non è vero e l'autopsia l'ha confermato. Ad ucciderla sono stati il freddo, l'umidità, la miseria che non ha mai permesso a Ciro Pullino, il padre disoccupato, di procurarle latte in polvere e vitamine.

«Anna Pullino e Rosa Scognamiglio — dicono le donne di vico Consiglio — non sono le prime a morire così e non saranno le ultime. Fino a quando nasceranno bambini in case nelle quali bisogna accendere la luce già alle 10 di mattina, nelle quali nemmeno due coperte servono a difenderti dal freddo e dall'umidità ci sarà sempre il pericolo che muoiano prima di arrivare a un anno».

Di queste case, a Napoli e nei comuni della provincia, ce ne sono ancora a migliaia: povere, vecchie. Lasciate nell'abbandono, lasciate crollare e marcire mentre — in altre zone della città — se ne costruivano di nuove, più belle, ma irraggiungibili per la povera gente. E' la solita vecchia storia fatta di speculazioni selvagge, di amministrazioni (che ad Ercolano da trent'anni sono quasi ininterrottamente a maggioranza dc) incapaci ed asservite ai «signori» della zona; di ruberie e arricchimenti improvvisi; di condanne mai inflitte e scontate; di un territorio che «degrada» inarrestabilmente. A vico Consiglio — per esempio — ogni quaranta giorni — puntualmente — scoppiano le vecchie ed insufficienti fogne.

«Quando succede — dicono nel vicolo — arriva un'autopompa mandata dal Comune. Ma non arriva mai in tempo: passano sempre prima uno o due giorni e così l'acqua sporca ed i liquami hanno tutto il tempo per uscire dai tombini, per scorrere per il vicolo, per entrare nelle case». Proprio in fondo a vico Consiglio, vicino al muro che ne chiude l'uscita, c'è una enorme pozzanghera d'acqua putrida e nera. Si forma (e c'è sempre: d'estate e d'inverno) un po' per le piogge ed un po' perché in cima al vicolo c'è una fontana sempre aperta dove le donne del vicolo vanno a lavare i panni. Poco lontano da vico Consiglio, nella stessa zona, scorre una enorme fogna a cielo aperto: nasce su, a monte della città, la attraversa tutta e sfocia in mare. Sempre nella stessa zona, ma un poco più lontano, c'è il famoso mercato di Resina, quello delle «pezze vecchie». Qui si vendono vestiti ed altre cose che arrivano direttamente dall'America chiusi in enormi «balle» di stoffa. Sono vestiti usati che passano per cinquantamila mani, per cinquantamila posti diversi prima di arrivare qui dove la gente più povera ci traffica, li compra e ci si veste. In questo mercato si vendono anche pantaloncini e magliette per bambini e neonati. A volte non basta nemmeno lavarli più volte per togliere il tanfo

Povertà, miseria, e centomila veicoli di infezione. Ad Ercolano i bambini non muoiono da oggi; oggi «fanno notizia».

Federico Geremicca

NELLA FOTO: **Infermiere al lavoro in un reparto del «Santobono»**

Il partito radicale ha deciso di iniziare la raccolta delle firme

Aborto: il referendum è contro le donne

L'iniziativa si propone di cancellare gli articoli chiave della legge - Rischi di un ritorno indietro

ROMA — Il consiglio federativo del partito radicale ha deciso di promuovere il referendum sull'aborto (oltre a quello sulle centrali nucleari), dando il via quindi alla raccolta delle firme. Si tratta di un referendum che non chiede la cancellazione totale della legge, ma di una serie di articoli e di commi in essa contenuti in modo tale da distruggerne l'impianto di fondo.

Secondo la proposta radicale, resterebbe ben poco del testo che è costato tante battaglie del movimento delle donne e tanto travaglio delle forze politiche democratiche per sostituire norme punitive dettate dal legislatore fascista con altre ispirate alla solidarietà sociale e al concetto della maternità libera e responsabile. E non resterebbe addirittura niente degli elementi di novità che in questi mesi, pur tra enormi ostacoli e malgrado i limiti della legge stessa, si sono fatti strada nelle strutture pubbliche.

Decine di migliaia di donne sono riuscite infatti a trovare soccorso e assistenza, gratuitamente, negli ospedali anziché ricorrere all'infame mercato degli aborti clandestini. Decine di migliaia di donne hanno cominciato a conoscere e a riflettere su altri mezzi di controllo delle nascite che non sia quello più traumatico e più pericoloso per la loro vita

E' un fatto di grande rilievo nel nostro Paese, che modifica costume, strutture e condizione femminile. Ma i radicali, che hanno sempre votato *contro* la legge sull'aborto riuscendo anche a ritardarne l'iter, continuano a voler ignorare la realtà pur di mantenere posizioni di principio oggi più che mai in contrasto con gli interessi delle donne.

La proposta di referendum abrogativo si caratterizza infatti perché, articolo dopo articolo, cadono tutti quelli che prevedono garanzie essenziali per la salute della donna, quelli che mirano a sottrarre l'aborto non solo alla taglia della clandestinità, ma anche ai pericoli e ai rischi pagati spesso con la vita. Non a caso qualche giorno fa il «Coordinamento nazionale per l'applicazione della legge 194» — composto da giuristi, medici, magistrati — individuava in questa operazione il «gravissimo» pericolo di «peggiorare la situazione attuale». Tra l'altro, dovrebbe essere cancellata anche la norma riguardante le minorenni (art. 12) che, per quanto limitativa, ha consentito ai giudici più aperti di aiutare le giovani a risolvere in modo civile situazioni drammatiche. In questo caso, le minorenni tornerebbero a ricadere interamente nei vincoli del codice civile, cioè non vi sarebbe la possibilità di deroga all'assenso dei genitori.

A forza di cancellature, il referendum radicale si propone in effetti la restituzione dell'aborto al «libero mercato». Un medico del «Coordinamento» ricordava a questo proposito che se fosse passata in Parlamento soltanto la depenalizzazione, nessun ospedale avrebbe mai creato il servizio. Ne avrebbero subito le conseguenze soprattutto le donne dei ceti popolari, le più sole e indifese.

In questo quadro, la legge 194 sarebbe ridotta dall'iniziativa dei radicali agli articoli riguardanti i consultori, un servizio ancora ai primi passi che vedrebbe indebolita, anziché rafforzata, la propria attività di prevenzione dalla «non ingerenza» dello Stato nel combattere l'aborto come mezzo di controllo delle nascite. Il siluro di Pannella risparmia infine — chi l'avrebbe mai detto? — la norma sulla obiezione di coscienza (art. 9) determinando una singolare coincidenza tra chi vanta il proprio anticlericalismo e quanti confondono il diritto individuale alla libertà di coscienza con il permesso di violare in massa una legge dello Stato.

Ma anche il momento scelto per lanciare il referendum rappresenta un'altra strana «coincidenza», dato che viene a cadere proprio quando si scatena l'offensiva delle gerarchie ecclesiastiche e si moltiplicano gli attacchi degli ambienti integralisti

Conferenza stampa dei movimenti giovanili a Roma

Perché le sinistre si presentano unite alle elezioni negli atenei

ROMA — Le liste unitarie di sinistra, alle imminenti elezioni studentesche che si tengono nelle università italiane, rappresentano un punto fermo di riferimento per tutte quelle forze giovanili che vogliono opporsi su un versante al riflusso conservatore, sull'altro allo sfascio. E' partendo da qui che, seppure tra molte difficoltà, contraddizioni e anche dissensi piuttosto netti, organizzazioni giovanili di origine politica e collocazione assai diversa hanno deciso di lavorare assieme in vista della scadenza elettorale. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, i dirigenti della FGCI, della FGS, del PDUP, del Mls e del MSD (l'ex Febbraio '74: gruppo cattolico) hanno spiegato perchè stanno assieme: cosa li unisce e cosa li divide.

Esistono certamente molti temi sui quali le divergenze sono evidenti. Ad esempio il giudizio che si dà sulla riforma dell'università. Tutti d'accordo sulla necessità di riformare l'attuale assetto; d'accordo su alcuni criteri di fondo. Ma, mentre i giovani comunisti considerano il testo di legge attualmente in discussione al Senato la via giusta per fare un passo decisivo verso la riforma, tutti gli altri (in testa i socialisti) danno un giudizio assolutamente negativo su quel testo.

Perchè allora fate le liste assieme? E' stato chiesto ai rappresentanti dei movimenti giovanili.

«Crediamo che esista uno spirito d'intesa sufficiente per condurre la nostra battaglia contro i tentativi di restaurazione, e per riportare nelle università un clima di civile confronto — ha detto Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI —. E questo è già un obiettivo importante».

«La scadenza elettorale — ha osservato Damiano Crucianelli, del PDUP — ci sembra un'occasione decisiva per riaprire negli atenei un dibattito politico che serva a dare sostanza alla battaglia che intendiamo condurre per il progresso e la riforma dell'università. E, al punto in cui si è, non avrebbe molto senso unirsi o dividersi sulla base di programmi dettagliati che facciano da spartiacque: chi ci sta di qua e chi non accetta di là».

«Il fatto che si sia riusciti a raggiungere un grado così alto di unità tra le forze della sinistra — ha detto Dalessio della FGS — ci pare un risultato molto importante. Quanto questa unità sia salda va verificato ora alla prova della battaglia politica che ci attende, e della campagna elettorale che si apre».

Le elezioni negli atenei si terranno in date che variano da sede a sede: nella maggior parte tra il 13 e il 15 febbraio.

Oggi e domani in commissione sedute decisive per i patti agrari

ROMA — Le sedute che oggi e domani impegneranno la commissione Agricoltura della Camera dovrebbero essere decisive per la definizione in sede referente della legge di riforma dei patti agrari. La Commissione ha a disposizione ormai tutti gli elementi per procedere senza più ritardi. Dopo quella degli Affari costituzionali, anche la commissione Giustizia ha espresso nei giorni scorsi parere favorevole alla legge. La discussione è stata ampia, e alla fine la maggioranza ha votato un documento che riconosce la legittimità giuridica del provvedimento e formula una serie di motivate richieste di aggiustamenti tecnici alla legge. In senso contrario hanno votato i neofascisti del MSI, e per il PRI l'on. Del Pennino che è giunto a definire «scambogiano» il provvedimento. I parlamentari del gruppo dc, inoltre, pur votando a favore del parere, hanno formulato una serie di rilievi critici sulla sostanza.

Intanto su richiesta dei commissari comunisti, per due giorni è stato al lavoro il comitato ristretto della commissione Agricoltura che, anche sulla scorta dei pareri delle due commissioni, ha definito i 50 articoli della legge.

Certo non «usciremo» dalla nostra politica

Anche Eugenio Scalfari si è cimentato con le similitudini esopiche alle quali, di tanto in tanto, approda la riflessione sul PCI. Dopo centauri ed ircocervi, ecco evocato un confronto più nobile: quello con il leone. Ma è un leone vero o di «celluloide»? Scalfari sembra lasciare aperto l'interrogativo, ma poi, con un repentino passaggio dal regno animale a quello vegetale, così enuncia la sua conclusione: «Il PCI era una pianta da fare acclimatare con molta cura. Ci siamo divertiti a lasciarla all'addiaccio. Adesso è quasi seccata».

Riesce difficile capire, se davvero le cose stessero così, come mai per dirla ancora con Scalfari la «classe dirigente» (secondo i suoi calcoli quattro o cinquecentomila persone in Italia) sarebbe oggi «assillata» dalla domanda se il PCI «faccia sul serio» oppure no. Una pianta quasi seccata non provoca certo tante apprensioni.

Ma, fuori di metafora, può essere questa la occasione per discutere con Scalfari di una questione su cui egli torna periodicamente, e sulla quale noi la pensiamo diversamente da lui.

Si tratta degli ultimi tre anni di lotta politica in Italia: che bilancio trarne? Scalfari non ha dubbi: il bilancio è negativo; e non poteva essere altrimenti, visto che a suo avviso all'origine c'è un errore commesso dal PCI, che ha deciso di giocare la sua forza e le sue carte nella politica di collaborazione e solidarietà democratica, mirando a coinvolgere e impegnare in essa anche la Dc.

Noi non siamo d'accordo con questo bilancio sbrigativo e semplificato.

Non solo e non tanto perchè, in questi anni alcuni risultati vitali per il futuro dell'Italia, sono pur stati raggiunti (per farla breve e parlare solo delle grandi questioni, bisogna pur chiedersi come si sarebbe potuto fronteggiare, in assenza della nostra politica la minaccia di bancarotta dell'autunno 1976 e l'attentato alla democrazia culminato con l'assassinio di Moro).

E' ridicolo che, da parte democristiana ci si replichi oggi ricordando questi risultati come se essi non fossero in grande parte dovuti alla nostra serietà, alla nostra fatica, al nostro coerente impegno. Ma il punto più importante è un altro.

Questi anni non possono essere analizzati e compresi esattamente ascrivendoli a una sola tendenza, a una sola politica, nel caso in questione alla politica di unità democratica condotta dal PCI. Negli ultimi tre anni questa politica ha certamente operato e prodotto effetti; ma hanno operato e prodotto effetti anche altre politiche che non si proponevano positivamente l'obiettivo dell'unità democratica, ma lo accettavano come vincolo prodotto da uno stato di necessità, dal quale liberarsi prima possibile, o addirittura lo contrastavano e lo combattevano.

Scalfari, invece, nei suoi ragionamenti, non coglie questa distinzione; per cui gli sembra che il problema del PCI sia quello di uscire dalla politica degli ultimi tre anni, vista come un tutto unico e confuso: come se, insomma, la politica seguita dal PCI fosse inevitabilmente destinata a subire la prevalenza delle forze moderate, che la interpretano come transitorio stato di necessità.

Non è così. Non è così per quanto ci riguarda, perchè la nostra politica non si ritrova nella lettura che alcuni ne hanno fatta; un compromesso di vertice, un accostamento e un adattamento ai meccanismi usuali del potere, una ricerca di «legittimazione» concessa come un visto di buona condotta dai gruppi di potere tradizionali.

Il fondamento della nostra politica è tutt'altro: partiamo dalle necessità del paese, dalla consapevolezza degli enormi problemi esistenti, dalla convinzione che, senza l'apporto riconosciuto di tutto il movimento operaio, ad essi non si dà risposta valida e positiva. Per questo non siamo stati alla finestra e non ci proponiamo certo adesso, di metterci alla finestra. Non ci pentiamo di aver fatto questa scelta, nè ci sogniamo di negarla per il futuro. Da questa politica non vogliamo nè dobbiamo uscire. Tutto sta ad intendersi bene di che scelta si tratti.

Qualcuno ha, con maggiore o minore malizia, equivocato: questa politica non è al servizio della DC, è al servizio del Paese. Ha offerto e offre anche alla DC come ad altre forze democratiche, un terreno di intesa leale e di collaborazione costruttiva. Questa offerta poteva e può essere accolta con altrettanta lealtà e dar luogo ad accordi: può essere invece respinta o snaturata, ignorando le premesse essenziali da cui è motivata e allora ci possono essere, ci devono essere battaglie e scontri. Sono la coerenza, l'intento di difendere e affermare la vitalità di una politica ad imporre, quando è necessario, anche lo scontro.

Falso è anche attribuire alla politica di collaborazione democratica il ritorno e la prevalenza delle forze più moderate all'interno della Democrazia cristiana.

E' vero il contrario; la politica di collaborazione democratica richiede che all'interno della DC prevalgano forze e orientamenti che non riducano questa stessa politica a mero espediente tattico, a una occasione da cogliere per godere di un «periodo di tregua» o per trarne effimeri vantaggi. Tant'è che la nostra denuncia attuale nasce anche dalla preoccupata valutazione delle battute d'arresto e delle spinte involutive interne alla DC. Hanno un bell'affannarsi, in questi giorni, i dirigenti democristiani. Moro, nei suoi ultimi discorsi, non si è mai limitato a motivare la scelta di una politica di collaborazione democratica con lo «stato di necessità»; questo argomento usato soprattutto per convincere oppositori e riottosi all'interno della DC, si è sempre aggiunto ad altri argomenti che cercavano risposte ai problemi dello sviluppo civile e democratico dell'Italia; il confronto e un rapporto positivo con il PCI venivano considerati utili e opportuni per trovare questa risposta; è la sostanza della riflessione sulla «Terza fase».

Il processo faticosamente avviato dopo il 20 giugno, oggi è invece gravemente vulnerato dall'accantonamento di questa ispirazione. Qui è l'origine del logoramento della politica di unità democratica. Se la si vuol salvare, non si può far finta di niente ma dire le cose come stanno e sostenere le necessarie battaglie per vincere ostacoli e resistenze. Per farlo non occorre essere leoni; basta essere il PCI, che non ha mai detto — e non si è mai illuso — che la propria politica fosse una facile e indolore passeggiata. E' una via aspra e difficile di lotta per costruire quella unità di cui non ha bisogno il PCI per essere «legittimato», ma ha bisogno l'Italia per rinnovarsi e andare avanti.